

NIETZSCHE (1844-1900)

Sin dai primi anni della giovinezza si può dire che N. sia attratto dagli interessi fondamentali della sua vita: la musica, con uno studio approfondito delle regole della composizione musicale, il mondo classico, con una particolare amorevole attenzione verso la tragedia di Sofocle ed Eschilo, la filosofia, con la lettura del Convivio platonico.

Nel 1865, inoltre, ha un primo folgorante contatto col pensiero di Schopenhauer attraverso Il mondo come volontà e rappresentazione, che lo affascina per l'interpretazione pessimistica della vita e per l'esaltazione dell'arte. Ma dopo essersi iscritto alla facoltà di Teologia e Filosofia dell'Università di Bonn decide di trasferirsi a Lipsia, ove coltiva gli studi di Filologia Classica giungendo ad un tale livello di preparazione da conseguire nel 1869 la libera docenza universitaria nella disciplina nella rinomata università di Basilea.

Del resto, la sua prima opera significativa, La nascita della tragedia¹ (1872), oltre che essere un'espressione filosoficamente rilevante della sua riflessione, esprime la profondità specialistica dei suoi studi.

APOLLINEO E DIONISIACO.

La tragedia di Eschilo e Sofocle è per N. la massima espressione artistica del mondo greco. In essa, "per un miracoloso atto metafisico della volontà ellenica", si trovano uniti due impulsi, due mondi artistici completamente diversi, facenti capo- rispettivamente- all'arte della scultura e all'arte non figurativa² della musica: spirito apollineo e spirito dionisiaco.

Per capire bene questa differenza è opportuno richiamare la distinzione, propria del pensiero di Schopenhauer, tra universo fenomenico e mondo noumenico.

Il primo è definito dalle forme dell'intelletto (spazio, tempo, causalità), e coincide con ciò che S. intende con il termine "rappresentazione", l'illusoria parvenza del "velo di Maya"; il secondo è invece l'autentica realtà,

ed è costituito dalla volontà, che rifugge da qualsiasi determinazione in-

¹ Definita da Schopenhauer "CULMINE DELL'ARTE POETICA", in quanto
"RAPPRESENTAZIONE dell'aspetto TERRIBILE della vita".

² Definita da Schopenhauer "IMMAGINE DELLA VOLONTÀ STESSA", con delle idee: dunque
UNICA ARTE NON RAPPRESENTATIVA

tellettuale, da quel "principium individuationis"¹ caratterizzato dallo spazio e dal tempo ("...per mezzo dello spazio e del tempo, ciò che é tutt'uno nell'essenza e nel concetto appare invece diverso, come una pluralità giustapposta e succedentesi").

Ebbene, il dio Apollo, essendo definito "il risplendente", la divinità della luce, il dio di tutte le capacità figurative, rappresenta "l'immagine del principium individuationis", esprimendo il mondo come rappresentazione, e quindi il sogno, l'illusione.

Al contrario Dioniso, il dio dell'ebbrezza, della riconciliazione tra l'uomo e la natura, della musica e della danza, é l'immagine del mondo come volontà, e di conseguenza dell'essenza tragica della vita. Nella dimensione spirituale dionisiaca, vissuta tramite particolari culti religiosi, l'uomo greco supera i confini delle forme della conoscenza, cercando di penetrare l'intima unità della natura con un nuovo simbolismo creativo.

Ma giungere a decifrare l'essenza della vita induce anche a scoprire la sua assurdità, espressa con efficacia dalle parole del saggio **Sileno**, seguace di Dioniso, al re Mida: "Il meglio é per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente".

I Greci, sostiene N., hanno conosciuto e sentito "i terrori e le atrocità dell'esistenza", ma "per potere vivere" hanno sviluppato sempre piu' la dimensione spirituale apollinea, dapprima con gli dei olimpici, i quali vivendo e comportandosi da esseri umani - giustificano la vita umana in se stessa ("cosa peggiore per essi é morire presto", al contrario di quanto diceva Sileno), in seguito con quel fenomeno, per N. negativo, che egli denomina "socratismo".

Socrate, secondo N., é il responsabile della "decadenza" dello spirito greco, cioè del suo allontanamento dalla celebrazione della vita, da valorizzare nella ricchezza e varietà delle sue manifestazioni.

Il filosofo greco, invece, facendo della ragione "un tiranno" e della razionalità "la salvatrice" ha condannato tutto ciò che nasce dall'istinto, dalle

1 PRINCIPIO CHE COSTITUISCE L'INDIVIDUALITÀ DI UNA COSA: in Schopenhauer come SPAZIO e TEMPO gli elementi che definiscono l'individuo come realtà INDIVIDUALE.

passioni, dall'inconscio. In tal modo nella tragedia greca ha prevalso il razionalismo, com'è propriamente avvenuto in Euripide, e lo spirito dionisiaco e con esso la celebrazione dell'esistenza, sono stati schiacciati a favore di un'ascetica negazione della vita.

LE CONSIDERAZIONI INATTUALI E LA STORIA.

Tra il 1873 ed il 1876 N. pubblica quattro scritti, che intitola "Considerazioni inattuali": I) David Strauss, l'uomo di fede e lo scrittore (1873); II) Sull'utilità e il danno della storia per la vita (1874); III) Schopenhauer come educatore (1874); IV) Richard Wagner a Bayreuth (1875).

Poiché è la seconda "inattuale" a rivestire un maggior interesse filosofico, rendendo necessario un maggiore approfondimento, è opportuno premettere ad essa una sintetica trattazione delle altre.

I) Strauss è un pensatore di notevole rilievo nella vita di N.: infatti, è proprio la lettura dell'opera Vita di Gesù a determinare il suo distacco dal Cristianesimo e la scelta di abbandonare gli studi di teologia. Tuttavia, l'atteggiamento di aperto favore degli anni universitari viene sostituito da una feroce critica nei confronti della "svolta positivista" maturata da Strauss negli anni Settanta, durante i quali aderisce ad un'ottimistica fiducia nel progresso e nella scienza. Perciò N., riferendosi al pensiero dell'esponente della Sinistra hegeliana, lo definisce "svergognato ottimismo da filisteo"¹.

III) La terza inattuale è una chiara esaltazione di Schopenhauer, chiamato "un educatore ed un maestro del quale posso gloriarmi" e costantemente elogiato sia per la sincerità e la profondità della sua riflessione e del suo stile, sia per la ricerca del tutto libera e disinteressata della verità, senza la minima preoccupazione per l'ottenimento del consenso (egli è stato l'unico-secondo N. - a "stimare più" la sua filosofia che i suoi contemporanei").

¹ La polemica polemica di Nietzsche verso STRAUSS è parte integrante di un più complesso atteggiamento critico nei confronti del positivismo come risultato ultimo delle varie "incubi", a partire dal paragrafo 144: "Incubi di Dio".

IV) Negli anni giovanili N. unisce al culto per il filosofo pessimista quello per Wagner, altamente considerato soprattutto per l'opera Tristano e Isotta, interpretata in relazione ad alcuni aspetti centrali del pensiero di Schopenhauer, come la distinzione tra il illusorio mondo della rappresentazione e della razionalità e il veridico universo della volontà, dominato dall'essenza tragica dell'esistere, o come l'idea del superamento della volontà di vivere contenuta nella morte di Isotta nel finale del capolavoro wagneriano.

N. vede la musica wagneriana come "espressione di una possanza dionisiaca dell'anima" e la concepisce come "sintomo di una superiore forza del pensiero", parimenti al pessimismo di Schopenhauer.

Vedremo in seguito che queste entusiastiche valutazioni subiranno una radicale mutazione.

II) Il tema del tempo è un aspetto essenziale della filosofia di N., ma l'unico scritto in cui si occupa specificamente del problema della storia è la seconda delle Inattuali.

Già il titolo espone in modo esplicito l'angolazione prospettica nella quale N. si colloca: giudicare la storia in relazione all'utilità o al danno, che possono avere i diversi modi di considerarla, per la vita, per l'atteggiamento dell'uomo verso l'esistenza.

N. parte quindi dal presupposto della presenza, al tempo in cui scrive, di una malattia storica, cioè di una condizione di impotenza, di passività, di rassegnazione e frustrazione spirituali generate da un eccesso di storia, e cioè dalla tendenza a rivolgersi troppo, e in modo sbagliato, al passato. Nel corso della sua analisi, egli definisce tre distinti modi di atteggiarsi verso il passato: quello di chi è attivo e ha aspirazioni, denominato storia monumentale; quello di chi preserva e venera, chiamato storia antiquaria; quello proprio invece di chi soffre e ha bisogno di liberazione, che corrisponde alla storia critica.

Ciascuna di queste diverse considerazioni della storia mostra pregi e li-

miti, gli uni e gli altri rimarchevoli.

La storia monumentale, ad esempio, individua nel passato esempi di nobiltà e grandezza, ritenendo che essa "fu una volta possibile, e perciò anche sarà possibile un'altra volta", e ciò impone coraggio e desiderio di affermazione. Ma ispirarsi a quanto avvenuto prima di noi per imitarlo comporta due seri rischi: quello di abbellire il passato, falsandone la sostanza, quello di dimenticare e disprezzare "grandi parti di esso", dando rilievo solamente a singoli fatti, particolarmente "luminosi".

La storia antiquaria presenta invece pregi e limiti opposti: se, da un lato, ha il merito di guardare indietro "con fedeltà e amore", evitando di fare del passato "un grigio ininterrotto flusso" illuminato di tanto in tanto da qualche evento o personaggio eccezionale, dall'altro canto incorre in un culto indiscriminato di tutto ciò che è antico, rifiutando pregiudizialmente il nuovo ("alla fine tutto ciò che di antico e passato entra in genere nell'orizzonte, viene semplicemente accettato come ugualmente venerabile, mentre tutto ciò che non muove incontro con venerazione a questa antichità, ossia il nuovo è ciò che diviene, è rifiutato e avversato").

In questo senso, si va a finire in piena "malattia storica": "il senso storico non conserva più' ma mummifica la vita".

In netta contrapposizione con questo atteggiamento passivo insorge la storia critica, che invece intende "infrangere e dissolvere un passato per poter vivere", e lo fa "traendolo innanzi ad un tribunale, interrogandolo minuziosamente e alla fine condannandolo", poiché "ogni passato merita di essere condannato" a causa della violenza e della debolezza umana in esso imperante". E tuttavia, se in una prospettiva si afferma il primato della vita, l'annientamento del passato contiene dei pericoli per la vita stessa, perché "noi siamo i risultati di generazioni precedenti, siamo anche i risultati dei loro traviamenti, delle loro passioni, dei loro errori" e "non è possibile staccarsi del tutto dalla loro catena".

La condanna non può eliminare il fatto che anche noi siamo il prodotto de-

gli errori del passato.

Conclusione: la guarigione dalla "malattia storica" non può venire da una sola di queste considerazioni, ma dall'equilibrio e dall'interazione fra tutte.

LA "FASE ILLUMINISTA" E LA "MORTE DI DIO".

Tra il 1878 ed il 1882 N. scrive tre opere che segnano una svolta nella sua riflessione: Umano, ⁽¹⁸⁷⁸⁾ troppo umano, ⁽¹⁸⁸¹⁾ Aurora, ⁽¹⁸⁸²⁾ La gaia scienza.

Il radicale mutamento riguarda in primo luogo la forma espressiva: mentre le prime opere non si differenziano dalla pubblicistica filosofica del tempo per le modalità di impostazione e sviluppo dell'analisi, i lavori di questa fase assumono una forma AFORISMATICA, cioè si strutturano secondo AFORISMI (dal greco "aforízo" = "esprimo in forma concisa"), con uno stile tagliente ^{ed} aggressivo.

Ma il cambiamento espositivo e stilistico è anche modificazione dello stesso pensiero, che ha il carattere di una spietata analisi critica della cultura moderna in tutte le sue principali espressioni, come il Romanticismo, l'Idealismo, il Positivismo.

Il termine "illuminista" di cui si servono gli studiosi di N. serve appunto ad indicare l'esaltazione della filosofia come attività critica di smascheramento, ideale che N. vedeva incarnato in Voltaire, al quale dedica Umano, troppo umano. Oggi, si può dire che l'importanza di questi scritti consiste soprattutto nell'aver enunciato e sviluppato un po' tutte le principali tematiche della riflessione nietzscheana, dalla critica del concetto di verità alla "morte di Dio" all'"Oltreuomo".

LA CRITICA DEL CONCETTO DI VERITÀ.

Già in un lavoro del 1873, pubblicato postumo, intitolato Su verità e menzogna in senso extramorale, N. affaccia una problematica che si trova al centro della "fase illuminista".

"Che cos'è dunque la verità? Un esercito mobile di metafore...antropomor-
fismi, in breve una somma di relazioni umane, che sono state sublimate, tra-
dotte, abbellite poeticamente e retoricamente...le verità sono illusioni
delle quali si è dimenticato che appunto non sono che illusioni, metafore,
che si sono consumate e che hanno perduto di forza".

Si pensi, per capire meglio il discorso di N., a quanto aveva detto a pro-
posito degli dei olimpici del mondo greco: si tratta di una "verità" prodot-
ta per sopportare la vita, evitando di prendere coscienza della sua tragici-
tà.

Ma nella costruzione sociale della verità non vi è solo questo intento: le
metafore e le astrazioni imposte come verità servono anche per erigere e
/puntellare"un ordinamento piramidale secondo caste e gradi", per"non sov-
(vertire mai l'ordine gerarchico e la successione delle classi".

N. muove pertanto da un sospetto generalizzato verso tutte le verità tradi-
zionali in quanto ha una posizione critica nei confronti dello stesso con-
cetto di verità, concepita come "menzogna socialmente necessaria".

E' opportuno partire da questo punto di vista per esaminare tutte le tesi
fondamentali del filosofo.

LA "MORTE DI DIO".

E' nell'aforisma (125) della Gaia scienza, intitolato L'uomo folle, che N. pre-
senta per la prima volta questa idea.

"Dio è morto" è l'annuncio che viene dato da un uomo che è alla ricerca di
Dio ("Cerco Dio! Cerco Dio!") ad una folla composta da "molti di quelli che
non credevano in Dio". Già questo elemento è di grande rilievo: l'annuncio
è rivolto essenzialmente ai non credenti, agli atei tradizionali.

Perché proprio a loro? Dalle righe successive è possibile ipotizzare una
risposta: perché non si sono resi conto della "grandezza della loro azione"¹.

E' quindi utile un'osservazione generale: la pura e semplice negazione di
Dio non equivale alla comprensione della morte di Dio; gli atei tradizio-
-nali sono inconsapevoli dell'esatta portata dell'annuncio.

¹ AZIONE CONSISTENTE, COME PRECISA N.,
NELLE "UCCISIONE DI DIO".

Che cosa significa, allora, "morte di Dio"? se non é la stessa cosa che "negazione di Dio"?

Un profondo studioso contemporaneo di N., il grande filosofo Martin Heidegger, ha scritto ~~al~~ riguardo: "le espressioni "Dio" e "Dio cristiano" sono usate nel pensiero di N. per indicare il mondo ~~esist~~ ~~id~~ e degli ~~id~~ ~~esist~~ / sovrasensibile in generale. "Dio" é termine per designare il mondo delle / idee e degli ideali".

Il filosofo italiano Severino precisa in merito che la critica di N. "si rivolge ad ogni verità definitiva e ad ogni struttura permanente e immutabile della realtà". In breve, secondo entrambi questi studiosi, il "Dio" di cui parla N. é "la nostra piu' lunga menzogna" (sono parole dello stesso filosofo) in quanto rappresenta il mondo dell'essere / contrapposto al mondo del divenire / perché individuato come "significato", come "senso" di questo.

Per verificare l'attendibilità di questa tesi é allora necessario mettere in relazione l'aforisma citato con il famoso passo del Crepuscolo degli idoli (opera del 1888) dal titolo Storia di un errore.

In esso é evidente l'intento di far rientrare nella dimensione dell'"errore", della "menzogna", l'intera tradizione metafisica occidentale, a partire da Platone ("Il mondo vero, attingibile dal saggio, dal pio, dal virtuoso... Trascrizione della tesi "Io, Platone, sono la verità" ").

L'"errore", che é costituito appunto dall'idea di un mondo stabile ed eterno dell'essere / distinto dal caotico divenire delle cose, prosegue col Cristianesimo, con la differenza- rispetto a Platone² che l'universo della verità é ora immediatamente inattingibile e quindi solo "promesso al saggio", essendo trasposto nella vita ultraterrena. Ciò permette di comprendere in quale senso N. giunga a definire il Cristianesimo / "platonismo per le masse".

Nel terzo momento dell'"errore", N. si riferisce alla filosofia kantiana: il "mondo vero" é qui, oltre che "inattingibile", "indimostrabile" e "impromettibile", essendo trasformato in un ^P "imperativo morale".

N. dice cioè che in Kant l'universo noumenico, prosecuzione ideale dell'"essere" platonico e cristiano, assume un valore non piu' ontologico ma etico: i noumeni dell'anima, di Dio e della libertà si traducono in postulati pratici, le certezze metafisiche nell'imperativo categorico.

La quarta fase dell'errore implica un richiamo alla concezione filosofica di Spencer, positivista evolucionista.

Il mondo dei noumeni viene identificato da Spencer con l'Assoluto, che egli ritiene necessario ammettere come esistente se si accetta l'esistenza del relativo, dei fenomeni. Questa suprema dimensione della realtà, da lui denominata Inconoscibile, viene identificata con l'ambito di competenza specifica della metafisica e della religione.

Secondo N. il "mondo vero" continua in tal modo a restare, anche se nella versione positivista, divenendo "sconosciuto", perde il suo carattere salvifico e consolatorio. Come si vede, la critica nietzscheana va ben oltre il "Dio cristiano", dirigendosi verso tutti i suoi possibili sostituti, come indica del resto il seguente passo de La gaia scienza:

"Dopo che Budda morì, si continuò per secoli ad additare la sua ombra in una caverna- un'immensa orribile ombra. Dio é morto: ma stando alla natura degli uomini, ci saranno forse ancora per millenni caverne nelle quali si additerà la sua ombra. E noi- noi dobbiamo vincere anche la sua ombra!".

L'OLTREUOMO.

L'aforisma 125 ~~xxx~~ ^{non} é importante ^vsolo in rapporto alla critica nietzscheana della tradizione metafisica, ma anche perché in esso viene adombrata per la prima volta quella concezione del Superuomo che ha determinato tanti fraintendimenti del nostro autore.

Al riguardo, é essenziale una precisazione terminologica: il termine tedesco usato da N. é "Übermensch", che può essere tradotto nella nostra lingua sia con "Superuomo" sia con "Oltreuomo". Di queste due traduzioni i piu' recenti studiosi di N., come ad esempio Vattimo, ritengono piu' corretta

la seconda. Vediamo per quale motivo.

Dinanzi all'annuncio della "morte di Dio" sono possibili due reazioni: una prima reazione è di generale smarrimento e sgomento ("Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi?... Non è il nostro un eterno precipitare?... Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando attraverso un infinito nulla?"), la seconda tende invece ad esaltare ciò che è stato compiuto ("Non è stata troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dei, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione piu' grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtu' di questa azione, ad una storia piu' alta di quanto mai siano state tutte le storie sino ad oggi!").

La "morte di Dio" si profila pertanto come lo spartiacque tra due differenti tipi di umanità: una, incapace di capirne il significato, che vive la fine del "mondo vero" come un "eterno precipitare", come una perdita incolmabile; l'altra, che avverte al contrario di essere parte di "una storia piu' alta" e che interpreta l'evento come un segno di grandezza spirituale e come l'azione piu' nobile mai realizzata.

Ebbene, questo secondo tipo di umanità è ciò che presumibilmente N. identifica con l'Übermensch, che non è quindi l'umanità tradizionale potenziata, destinata ad imporre il proprio dominio su un'umanità "inferiore", ma un' umanità completamente diversa da quella precedente¹, in grado di vivere con un senso di forza la fine del "mondo vero".

Un'idea che N. riprende e sviluppa, d'altronde, nel Così parlò Zarathustra, all'interno del famoso appello del profeta dell'Altreuomo:

"Vi scongiuro, fratelli, rimanete fedeli alla terra e non credete a quelli che vi parlano di speranze ultraterrene!".

Ma il concetto di Übermensch presuppone e richiama necessariamente un altro concetto fondamentale del pensiero di N.: l'eterno ritorno.

1 "E ZARATHUSTRA COSÌ PARLÒ ALLA FOLLA :

" IO VI INSEGNÒ IL SUPERUOMO. L'UOMO È QUALCOSA CHE DEVE ESSERE SUPERATO... QUEL CHE È GRANDE NELL'UOMO È EGLI È UN PONTE E NON UN FINE... "

(Così parlò Zarathustra)